

Aci Trezza “trema”

Il superamento del limite: una lotta senza fine

Giovanni Verga, l'uomo, l'innovatore, colui che è stato capace di dare luce ai colori spenti della quotidianità. Inserendosi nel contesto sociale e culturale siciliano a lui contemporaneo, ci trasmette le angosce, le sensazioni, i pensieri dei suoi tormentati personaggi. L'uomo ordinario con la sua semplicità diventa protagonista di opere che hanno segnato la letteratura del nostro Paese. Con una narrazione senza veli né filtri come se l'autore volesse catturare quell'attimo, come se usasse una cinepresa con la quale riesce a riprendere l'uomo nei momenti più naturali, intimi e veri del suo essere. L'essere messo a nudo, tormentato con le sue mille contraddizioni, si scontra con la dura realtà che lo confina nell'inesorabile immobilismo. Nonostante l'istinto naturale lo spinga verso il cambiamento, sembra essere ancorato a quel mondo in cui è nato e in cui è dovrà morire senza essere riuscito a dare una svolta concreta alla sua vita.

È sorprendente scoprire come tutti noi, che sembriamo essere così distanti da quella realtà limitata da faraglioni o mura di conventi, condividiamo con i personaggi di Verga le stesse ansie, difficoltà, lotte. Il mondo è cambiato, (anche in spazi periferici come ad esempio i piccoli centri del meridione o nei ceti sociali più bassi) i computer sono subentrati alle vecchie macchine da scrivere, le distanze si sono ridotte, eppure la natura umana sembra essere immutabile. Il giovane 'Ntoni che oltrepassa i confini della sua terra, è diventato involontariamente la causa di tutte le sciagure che hanno colpito la sua famiglia: superare il limite fu fatale e duramente condannato da Verga. Quanto può essere pericolosa e nociva l'ambizione e quanto può apparire confortante la sicurezza di un mondo secolare è palese leggendo anche solo qualche pagina dei *Malavoglia*; in un sistema sociale in cui il miglioramento provoca più insicurezze che libertà, si inasprisce il difficoltoso superamento delle barriere immaginarie che ogni uomo crea. Inconsciamente Maria, in *Storia di una capinera*, si è imposta una vita che la rende infelice, perché la sua educazione è stata improntata all'ubbidienza, al sacrificio, perciò le pare inammissibile la ribellione, il superamento di un limite che lei crede imposto dalla Provvidenza ma che è invece attribuibile solo a lei stessa e ad un contesto socio-familiare stringente. Il dover essere ciò che altri hanno scelto per lei inibiscono le sue facoltà decisionali e la mancanza di risoluzione provocherà una dolorosa passività nel soggetto protagonista. A tal proposito ci siamo confrontate fra noi: noi, giovani degli anni duemila, così aperti al cambiamento, così pronti a scoprire nuovi mondi, siamo davvero delle menti pensanti indipendenti oppure ancora una corda ci lega ai vecchi retaggi di una realtà tramontata per metà? Rispondere è più complicato di quanto sembri. Nonostante l'individuo dei giorni nostri abbia

ampliato notevolmente i suoi orizzonti con la diffusione della cultura anche nei bassi ceti, con una morale meno rigida e meno vincolata ai dettami religiosi, ancora non ha raggiunto una piena libertà. L'educazione è un aspetto da non sottovalutare, in quanto necessariamente vincola la persona che riceve un tipo d'insegnamento. Nel prendere una decisione di qualsiasi tipo (in particolar modo se coinvolge l'eticità), il giovane come il vecchio è fortemente influenzato da ciò che fin dall'infanzia gli hanno fatto credere come giusto o sbagliato e questo certamente crea delle barriere difficili da superare perché il soggetto dovrebbe mettere in discussione le poche certezze su cui ha fondato l'intera esistenza. L'insicurezza, unita alle imposizioni di altri o dell'educazione, creano un binomio distruttivo come è stato per il personaggio verghiano di Maria.

Può essere considerato un limite anche l'attaccamento morboso al denaro di Mazzarò nella celebre novella *La roba*. Mazzarò che ha elevato a Dio il denaro, non può porre un freno alla propria smodata avidità, così, per quanto cerchi di essere lui il padrone, non fa altro che asservirsi ad un idolo che lo incatena per tutta la durata della vita. Oltrepassare i limiti imposti dalla società è un'impresa ardua; l'obiettivo di Gesualdo Motta, fin dal principio della storia, è quello di far parte dell'aristocrazia o, perlomeno, dei notabili rispettati, provenendo egli dal ceto basso dei manovali; ma ogni suo sforzo ha un esito negativo. L'agognato e raggiunto benessere economico non comporta il vero salto sociale del personaggio, destinato all'esclusione, alla solitudine della "diversità" di chi osa, appunto, oltrepassare incautamente "il limite". Così il modello Mastro-Don Gesualdo percorre il suo destino rovinoso. In *Rosso Malpelo* appare un altro aspetto che ahimè condiziona ancora la nostra società: la superstizione. La superstizione ereditata dal mondo pagano ha continuato nel corso dei secoli ad influenzare il popolo, insidiandosi anche nella cultura cristiana che originariamente ne era priva. I minatori, la popolazione del villaggio e la stessa famiglia hanno sempre disprezzato Rosso e lo hanno escluso dalla collettività ritenendolo un diverso, quasi un essere demoniaco a causa del semplice colore dei capelli. Ancora ai giorni nostri ci sono persone vittime di pregiudizi e dell'ignoranza altrui. Pensiamo ad esempio ai pregiudizi etnici nei confronti degli extracomunitari e delle persone nomadi o di chi non si conforma alla prepotenza delle tendenze delle mode e delle gangs.

Nella società contemporanea predomina l'ideale dell'apparire e non dell'essere e per poter raggiungere questo obiettivo è necessario avere una disponibilità economica che procuri all'individuo tutti quegli oggetti che rappresentano uno status symbol. È evidente che, sulla base di tale assunto, non importa come si siano accumulate ricchezze e sicuramente il lavoro e lo sforzo individuale passa in secondo piano. Nella novella *La roba*, invece, il protagonista, Mazzarò, ci presenta il prototipo dell'uomo dedito al duro lavoro e attaccato in modo maniacale ai beni materiali. Per Mazzarò conta solamente espandere sempre di più i suoi possedimenti, avere sempre più "roba". Si coglie chiaramente questa sua ossessione, quando sentendo la morte vicina leggiamo: *Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi*

tacchini, e strillava: — Roba mia, veniteme con me!. Tutta questa ricchezza accumulata con grande fatica e tanto sudore non intende usarla per entrare a far parte della società borghese, e neanche di quella aristocratica. Infatti, seppur è arrivato ad acquisire tutti i possedimenti del vecchio barone, non ha la minima intenzione di comprare anche lo stemma, il quale gli avrebbe dato un titolo nobiliare, che per lui non conta niente. Non gli interessa avere una famiglia e dei figli, e dare vita a una stirpe ricca e potente: quella “roba” deve essere solo sua. Ora però la morte è alle porte, la deve lasciare, perciò si dispera: vuole che i suoi amati oggetti muoiano con lui, che in un certo senso lo seguano. La novella prende quasi valore educativo, volendo così denunciare certi comportamenti che ci portano a dare troppa importanza ai beni materiali. Mazzarò non diede mai importanza alla famiglia, agli amici e ai sentimenti, lui ha dedicato la sua vita alla “roba”. Neanche la fede ha alcun valore per lui, e un intero corteo religioso deve cedere il passo ai suoi carri. Così muore solo, e a questo punto anche la sua amata “roba” lo lascia, tra la sua disperazione e le sua grida. Fa molto riflettere il nevrotico personaggio di Mazzarò, in particolare i limiti che caratterizzano questa figura. La “roba” è diventata lo scopo della sua vita e la misura del suo mondo: ogni cosa può essere valutata, prezzata, e dunque anche comprata. Non percepisce più le gratificanti emozioni e sensazioni della vita, in lui c'è sempre l'istinto di accumulare il più possibile senza godere dei suoi beni e dei suoi successi. Tuttavia nonostante il gran numero di ricchezze possedute, queste non gli portano né agio né comodità, tant'è che il suo pasto rimane povero: ancora quei due pezzi di pane pagati pochi soldi. Ma seppur pochi, che dolore per lui staccarsene. Riflettiamo quante volte diamo più importanza a un oggetto tecnologico, alla moda, o chic, quante volte vogliamo possedere il cellulare uscito ieri e il computer che uscirà solo domani? Verga introduce nella letteratura il capitalismo e la finanza, anticipando il potere che ha il denaro avrà ai giorni nostri. Con Mazzarò dunque viene introdotto l'archetipo dell'uomo d'affari capitalista, l'uomo che si è fatto da sé, e con i suoi sforzi ha fatto fortuna. Le stesse caratteristiche le ritroviamo in un altro personaggio nato in America che più d'ogni altro rappresenta il *self made man* e famoso in tutto il mondo: parliamo del personaggio Disney di Zio Paperone. Tante sono le somiglianze tra i due che potremmo pensare che l'uno abbia ispirato l'altro. Tuttavia il personaggio di Mazzarò ha dato sicuramente a Verga le basi per il suo ultimo romanzo *Mastro-Don Gesualdo*. Anche lui come Mazzarò ha fatto fortuna, ma non è nella “roba” che trova il suo scopo di vita. Gesualdo considera le ricchezze e i possedimenti solo un mezzo che lo porteranno alla sua meta: il salto di classe. L'occasione gli si presenta quando una nobildonna, proveniente da una famiglia decaduta, già incinta viene obbligata a sposarlo. Con quel matrimonio Gesualdo raggiunge il suo scopo, pronunciando il fatidico “sì” non per la sua sposa ma per il suo titolo nobiliare. Queste nozze non gli porteranno mai felicità, avendo lui rinnegato i suoi figli biologici e la sua compagna Diodata. Lei lo amava davvero, era perfetta per lui, e lui sarebbe stato felice e realizzato, nel suo contesto originario, con lei e i loro figli. Nel lasciarla Gesualdo volta le spalle alla sua donna e alla sua stessa stirpe per un titolo e una figlia che non è la sua. Tutto ciò gli porterà solo grandi delusioni e tanta infelicità. La figlia Isabella, mandata da lui in collegio per ricevere un'educazione

aristocratica, lo rinnegherà, prendendo il nome della madre. Lui, in seguito, la costringerà a sposare un nobiluomo che dissiperà tutto il suo patrimonio. Così la stirpe che ha cercato di formare con tanti sforzi per tutta la vita cade in disgrazia. Come Mazzarò, non riesce a vedere oltre i limiti che lui stesso si è imposto per raggiungere la sua aspirazione dalla quale alla fine viene travolto. Probabilmente la cosa più triste è presentata proprio nel titolo *Mastro Don Gesualdo*. Due appellativi appartenenti a due classi sociali spesso in lotta tra di loro, come se Gesualdo, nonostante il matrimonio, non abbia mai veramente fatto quel tanto agognato salto di classe. Sembra dunque che non abbia mai veramente superato quel limite contro il quale ha combattuto tutta la vita e ora è lì, a metà. Non si può certo dire che non sia tenace, ma forse gli sarebbe convenuto rimanere dov'era, ma la sfida contro i propri limiti è stata sempre tipica dell'essere umano. È la storia di un limite anche quella di Maria protagonista di *Storia di una Capinera*, dove il limite è rappresentato dall'incapacità di contrastare una convenzione per raggiungere la felicità.

Maria è una fragile bambina di sette anni che viene portata in convento a seguito di una scelta operata dalla sua famiglia. Nella vicenda della protagonista il potere del denaro influisce sulle decisioni dei singoli individui che volenti o nolenti sono costretti ad accettare condizioni forti e immutabili nella loro vita. Nell'epoca in cui si dipana la vicenda di Maria la scelta di abbracciare la fede e consacrarsi al servizio di Dio era frequente e durante la loro vita le giovani ragazze si convincevano che quella fosse l'unica vita possibile. Spesso si autoconvincevano che il destino a loro riservato fosse ormai prestabilito da tempo e che niente o nessuno potesse mutarlo. Maria, avendo sperimentato per un breve periodo la vita fuori dal convento, sembra nuovamente apprezzare la bellezza dei colori, delle lunghe passeggiate nei prati, dei paesaggi siciliani, delle risate in compagnia dei suoi affetti più cari e, soprattutto, l'amore di Nino. La protagonista è consapevole che la felicità vissuta fuori dal convento le sarà negata in futuro.

Nella visione di Verga la felicità non dura mai a lungo nell'animo dei suoi personaggi, questi, infatti, sembrano viverne solo una piccola parte per poi ricadere nel dolore e nella sconfitta.

La capinera precipiterà ben presto nell'angoscia provocata dalla consapevolezza che è destinata ad una vita che non le permetterà più di godere di quelle dolci cose, dovrà convincersi invece che la sua felicità consista nell'abbandonarsi al volere di chi la vuole serva del Signore.

La ragazza arriva al punto di chiedere aiuto a Dio affinché la liberi dal sentimento che lei identifica con il demonio. La felicità diventa, quindi, agli occhi della protagonista una tentazione, un peccato che la attira e dal quale essa non riesce a liberarsi. Maria non è in grado di affermare l'umano desiderio d'amore poiché è frenata dalla forza della coscienza che le ricorda il ruolo assegnatole dal destino. La ragazza vive momenti di estrema contraddizione che la portano ad affermare: *Io amo il mio peccato!*. Si può notare, quindi, come la psiche del personaggio sia logorata dal continuo altalenare dei pensieri. Maria è irrequieta, arrabbiata con se stessa, ma, allo stesso tempo, compiaciuta di ciò che riesce a provare. La vicenda è esemplificativa dell'incoerenza umana che da sempre spinge ogni individuo a non essere in pace con se stesso e a desiderare più di ciò che possiede.

La protagonista sembra attraversare quattro fasi. Nella prima viene presentata consapevole della propria vocazione religiosa, decisa a perseguire un progetto che la escluderà dalle gioie terrene. Nella seconda fase è più debole, titubante, dopo aver conosciuto le gioie della vita fuori dal convento come le sensazioni di libertà e leggerezza mai provate. Nella terza viene colta dall'indecisione se lasciare o no quel tipo di vita. Infine nell'ultima fase predomina il senso del dovere che la riporta alla situazione iniziale. Questo epilogo indica come i personaggi di Verga non mutano nel corso delle vicende, sembrano rimanere pietrificati dalle loro paure e insicurezze.

Con Giovanni Verga emerge così l'impotenza dell'uomo di fronte alla volontà divina, non è presente il libero arbitrio ma domina il fato che condiziona la vita umana. I personaggi anche se sembrano seguire una libera scelta, alla fine si accorgeranno che proprio quella strada li porterà verso il dolore e l'insuccesso. Questo è il limite degli esseri umani nelle loro vicende.

Il personaggio di 'Ntoni subisce il limite dell'immutabilità del destino di ogni singolo individuo. Verga ce lo presenta all'interno di un nucleo familiare inizialmente coeso mentre ne *La terra trema* di Luchino Visconti è presentato come il protagonista solitario in una lotta impari contro il destino riservato ai tanti sfruttati del mare. Il regista, aderendo alla corrente del Neorealismo cinematografico, accetta di realizzare un'opera nella quale è evidente il richiamo a Verga da parte delle ideologie progressiste.

La terra trema, infatti, viene commissionata a scopi propagandistici dal P.C.I. al regista, che inizialmente si propone di realizzare un documentario per poi produrre invece un lungometraggio; le difficoltà economiche sopraggiunte durante la lavorazione porteranno l'Universal, casa di produzione vicina al Vaticano, a contribuire economicamente alla realizzazione del film. Durante la lavorazione, Visconti si distingue per la puntigliosità del suo lavoro e soprattutto per la volontà di presentare un'opera che, prendendo le mosse dai *Malavoglia* di Verga, possa in qualche modo rappresentare il proprio punto di vista della realtà isolana. Pur mantenendo del romanzo verghiano l'ambientazione, le luci e le linee generali della trama, sottopone allo spettatore lo spaccato di una realtà nella quale il protagonista 'Ntoni intraprende una lotta individuale che si arresta di fronte ad una società classista che lo ricaccerà di nuovo nella condizione di sfruttato. 'Ntoni dovrà continuare a vivere sottostando ineluttabilmente alle regole di coloro che aveva cercato di sfidare. A differenza di Verga Visconti non individua nelle vicende di 'Ntoni e della sua famiglia il risultato di una oscura fatalità, ma identifica le cause della miseria dei pescatori di Aci Trezza, nello sfruttamento capitalista. Il regista sceglie di far recitare attori non professionisti in dialetto siciliano, ciò, a nostro avviso, ha limitato fortemente la comprensione e la fruizione di quest'opera da parte del grande pubblico (solo nel 1950 uscirà un'edizione con dialoghi in lingua italiana). La scelta linguistica dello scrittore siciliano appare nel confronto più "oculata" in quanto Verga inserisce "i modi tipici del parlato siciliano" escludendo il dialetto di cui avvertiva i limiti per la diffusione e il successo della propria opera. Verga, come tutti i veristi, è stato accusato di 'regionalismo' dal momento che, anche nei suoi scritti, vi è la tendenza a presentare ambienti particolarmente conosciuti nell'ambito siciliano (paesi di pescatori, vita di campagna, ceti sociali inferiori) che nella sostanza

però rappresentano nell'Italia post unitaria un utile caleidoscopio di situazioni locali di cui avrebbe dovuto tener conto la nuova classe politica. Ritornando a Visconti, si può immaginare un regista inizialmente animato da un intento propagandistico, supportato anche dagli stessi intellettuali comunisti (Ingraio , Alicata , De Santis) ma successivamente orientato verso la realizzazione di un'opera di più ampio respiro che lo metta alla prova con inquadrature , interni della quotidianità, dialoghi tipici di un vero e proprio film.